

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

COMITATO PARITETICO

DELLE COMMISSIONI

**13^a (Territorio, ambiente, beni ambientali)
del Senato della Repubblica**

e

**VIII (Ambiente, territorio, lavori pubblici)
della Camera dei deputati**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA DIFESA DEL SUOLO

4^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI LUNEDÌ 28 LUGLIO 1997

Presidenza del presidente VELTRI

INDICE**Sui lavori del Comitato**

PRESIDENTE:	
- VELTRI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>) senatore..	Pag. 3, 4
CARCARINO (<i>Rifond. Com.-Progr.</i>), senatore .	4
SARACA (<i>Forza Italia</i>), deputato	4

Audizione del presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici

PRESIDENTE:		<i>MISITI</i>	Pag. 4, 6, 10 e <i>passim</i>
- VELTRI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>) senatore .	Pag. 4, 6, 10 e <i>passim</i>		
RIZZI (<i>Forza Italia</i>), senatore	21		
SARACA (<i>Forza Italia</i>), deputato	15		
TESTA (<i>Misto</i>), deputato	15		

Audizione del capo del dipartimento dei Servizi tecnici nazionali

PRESIDENTE:		<i>BATINI</i>	Pag. 21, 22, 26
- VELTRI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>) senatore... Pag. 21, 22, 25 e <i>passim</i>			
CONTE (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>), senatore	25		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, gli ingegneri Aurelio Misiti, presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici e Giuseppe Batini, capo del Dipartimento dei servizi tecnici nazionali.

I lavori hanno inizio alle ore 17, 05.

Sui lavori del Comitato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di dare inizio ai nostri lavori volevo comunicarvi che mi è pervenuta una lettera a firma del dottor Bertoncini, segretario generale della Confedilizia, che non era prevista tra i soggetti da audire. Il dottor Bertoncini però ci chiede di essere ascoltato. Ho avuto modo di rispondere a questa lettera inviando al dottor Bertoncini lo stesso questionario che hanno ricevuto gli ospiti previsti nel nostro calendario. Valuteremo poi, alla ripresa, dopo la pausa estiva, se ci sarà spazio per ascoltare i rappresentanti della Confedilizia.

Do notizia altresì dei soggetti che abbiamo già provveduto a sensibilizzare così da poterli ascoltare alla ripresa dei nostri lavori. Si tratta del Ministro delle finanze, del Ministro delle politiche agricole, del presidente della Conferenza tra presidenti delle regioni e delle province autonome, del presidente dell'Unione province italiane (UPI), del presidente dell'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia (ANCI), e di tre professori universitari. Ricorderete che fra i soggetti da audire avevamo elencato, infatti, anche le strutture universitarie. In particolare abbiamo deciso di ascoltare due esperti di diritto amministrativo e un esperto in materie tecnicamente attinenti al campo di cui ci occupiamo. È prevista inoltre l'audizione del presidente del Gruppo nazionale sulle catastrofi idrogeologiche, dottor Ubertini, e del segretario generale della Conferenza Stato-regioni, dottor Carpani. A tutti loro abbiamo inviato il questionario con le 29 domande e alla ripresa estiva riuniremo gli Uffici di Presidenza integrati delle due Commissioni per scandire il succedersi degli auditi.

Vorrei comunicare inoltre che in considerazione degli impegni parlamentari concomitanti la seduta del Comitato prevista per giovedì 31 luglio non avrà più luogo.

Propongo, infine, di incaricare due parlamentari della lettura dei documenti acquisiti al fine di verificarne la rispondenza alle domande contenute nel questionario inviato. Se ritenete che possa rivelarsi un lavoro utile e non ci sono autocandidature, farò io stesso i nomi del deputato e del senatore cui affidare questo incarico.

CARCARINO. La mia parte politica condivide quanto da lei proposto, signor Presidente, poichè comporta uno snellimento del nostro lavoro.

PRESIDENTE. E anche un maggiore coinvolgimento.

SARACA. Anch'io ritengo che la sua proposta sia da condividere.

PRESIDENTE. Poichè non ci sono autocandidature e poichè il metodo che ho suggerito non ha sollevato obiezioni, propongo di affidare l'incarico all'onorevole Saraca e al senatore Carcarino.

Se non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Audizione del presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla difesa del suolo. È oggi in programma per prima l'audizione dell'ingegner Aurelio Misiti, presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, al quale con piacere do subito la parola per ascoltare le sue valutazioni sui quesiti che gli abbiamo rivolto. Ci sarà poi spazio per eventuali domande o interventi dei colleghi del Comitato.

MISITI. Ritengo di essere stato convocato qui anche in qualità di vice presidente del Comitato nazionale per la difesa del suolo, di cui è presidente il Ministro dei lavori pubblici, oltre che nella veste di presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici e quindi anche di presidente del Consiglio dei direttori dei servizi tecnici nazionali. Si tratta di dieci servizi, non solo dei 4 da voi citati nel documento che mi avete fatto pervenire.

Cercherò di rispondere singolarmente alle domande che mi avete rivolto con il vostro questionario e di aggiungere le mie valutazioni. Alla prima domanda: «Quale sia lo stato di attuazione della legge n. 183 del 1989», la risposta è semplice. È a livelli molto bassi. E non credo di svelare, dicendolo, una novità. Se dovessi esprimermi con una percentuale, direi che la legge è stata attuata per il 20 per cento.

PRESIDENTE. Questo in tutte le regioni d'Italia?

MISITI. Quello regionale è solo uno degli aspetti da considerare. Nell'attuazione della legge c'è infatti un aspetto di carattere nazionale, uno interregionale e infine quello regionale. Rispondendo alle domande che seguono nel questionario sarò in grado di illustrare la situazione da questo punto di vista.

La seconda domanda recata dal questionario è: «Quante e quali regioni abbiano adempiuto ad istituire i comitati di bacino». Immagino che al riguardo abbiate già ricevuto risposte chiare. Da parte mia ribadisco che sono solo nove le regioni che hanno istituito il comitato di baci-

no. Si tratta di Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Sardegna, Marche, Lazio, Campania, Basilicata e Calabria. Di questi comitati di bacino quelli operanti sono cinque, quelli cioè della Basilicata, del Lazio, delle Marche, dell'Emilia Romagna e della Liguria e «operanti» non vuol dire che hanno già fatto qualcosa ma che cominciano ad operare. Ci tornerò successivamente.

La terza domanda è «Quale livello di pianificazione sia stato raggiunto nelle regioni che hanno adempiuto». La risposta è che sono tutte a livello iniziale, stanno cominciando adesso dopo otto anni, perchè i comitati di bacino sono stati istituiti da poco.

È stato chiesto poi, ed è la quarta domanda, «Se siano stati redatti i piani di bacino, quanti siano stati approvati in via definitiva e quale sia lo stato di realizzazione delle relative opere». Naturalmente qui si tratta di piani di bacino in generale anche a livello nazionale. Abbiamo sei Autorità di bacino nazionali già istituite, quelle regionali e interregionali. Per rispondere alla vostra domanda dirò che nessun piano di bacino è stato redatto. Si è provveduto soltanto a degli stralci in particolare per Po e Tevere, per quanto riguarda le aree di esondazione, Adige, Serchio, per quanto concerne le cave, e Arno, per la depurazione. Nessuno di essi è stato approvato in via definitiva. Quello più avanti è lo stralcio relativo al Tevere che adesso è tornato al Consiglio superiore dei lavori pubblici.

È stato chiesto ancora: «Quanti e quali risorse finanziarie siano state trasferite alle regioni ed ai comitati di bacino». Ritengo che in proposito ci si voglia riferire essenzialmente ai fondi recati dalla legge n. 183. La conoscenza che ho della vicenda come vice presidente del Comitato nazionale per la difesa del suolo mi viene dalle riunioni del Comitato stesso. Queste riunioni però non si sono tenute per due anni e mezzo. Come saprete, il Comitato viene convocato dal Ministro dei lavori pubblici e il vice presidente non ha in proposito alcun potere di iniziativa altrimenti lo avrei convocato mensilmente. Durante tutto il governo Dini, prima e dopo di esso, per due anni e mezzo, non c'è stata alcuna convocazione. I fondi stanziati nel triennio 1996-97-98 sono pari a 1.150 miliardi, di cui 350 miliardi per il 1996. Di questa cifra, 150 miliardi erano già stati impegnati nel 1991 con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. I restanti 400 miliardi del 1997 e gli altri 400 del 1998 sono ancora tra i fondi da utilizzare e ritengo che almeno una parte dei 350 miliardi per il 1996 siano pure da utilizzare. Parlo dei fondi per la difesa del suolo del Ministero dei lavori pubblici. È di questi che è a conoscenza il Comitato per la difesa del suolo. Tali fondi sono stati distribuiti su base percentuale a livello di comitati.

È stato chiesto inoltre «Quante e quali risorse siano state utilizzate per interventi di emergenza in materia idrogeologica». A questa domanda ho trovato risposta nelle notizie di stampa pubblicate ieri. Sono fondi di varia provenienza in possesso sia dei Lavori pubblici che della Protezione civile. Facendo la somma si arriva forse alla cifra che si deduce da quanto riporta la stampa. Non è comunque una questione di mia diretta conoscenza.

Alla settima domanda, «Quante e quali risorse siano ancora disponibili a livello centrale» rispondo che sono quelle del Ministero, quelle per la difesa del suolo che citavo prima.

L'ottava domanda è «Quale altra documentazione e quali osservazioni si intendano produrre in merito ai lavori ed alle finalità del Comitato paritetico, soprattutto per quanto riguarda lo snellimento procedurale e l'individuazione di responsabilità certe a livello amministrativo». Quello che si potrebbe fare è abrogare la legge vigente e produrne una nuova che recepisca il clima diverso rispetto al 1989, una legge composta solo di tre articoli. Tuttavia dato che bisogna operare con quella che c'è è necessario ricercare e correggere la disfunzione del sistema legislativo che è farraginoso. Il piano stralcio del Tevere dopo due anni, non ha ancora concluso il suo *iter*. Adesso è tornato per la seconda volta al Consiglio superiore dei lavori pubblici perchè è stato variato. Poi andrà al Comitato nazionale per la difesa del suolo per la seconda volta. Sono tali e tanti i passaggi che non possono bastare meno di tre o quattro anni. Ma questo è nella legge.

A mio avviso, più che di modificare le norme esistenti si tratterebbe di abrogarle e di ricorrere a regolamenti piuttosto che a leggi. Per ottenere risultati occorre delegificare la materia in una sola volta e non attraverso più passaggi.

Nella legge vi è notevole confusione tra ruoli politici ed amministrativi.

Il Parlamento si è già pronunciato in diversi provvedimenti a favore della separazione tra gli aspetti politico-istituzionali e gli aspetti amministrativi, ma nella legge n.183 questi aspetti non sono ancora distinti: prova ne è il comitato istituzionale. Sugerirei una riforma radicale della legge piuttosto che il ricorso ad un semplice palliativo.

L'impiego della parola «Autorità di bacino», che significa un organismo al di sopra delle parti, non mi trova d'accordo: se l'Autorità è presieduta da ministri è una struttura interna e non esterna al Governo, è parte integrante dell'Esecutivo.

Al quesito n. 9, se «l'Autorità di bacino deve essere un'autorità amministrativa indipendente, quindi riconducibile a modelli di terzietà», rispondo negativamente: l'Autorità di bacino non può essere terza in quanto deve procedere ad una programmazione che discende da scelte politiche ed istituzionali sovrastanti. Mi sembra ovvio che il nome sia sbagliato. Altri devono essere gli organi terzi con funzioni di controllo, tanto è vero che il Consiglio superiore dei lavori pubblici controlla l'operato di organi esecutivi operativi. Si può inventare un'altra autorità, ma l'Autorità di bacino, che è presieduta dal Ministro dei lavori pubblici e della quale fanno parte altri Ministri ed i presidenti delle regioni, non è certamente un organo terzo.

PRESIDENTE. Si sta riferendo ai bacini di rilievo nazionale?

MISITI. Sto parlando dei bacini di rilievo nazionale ma la legge non prevede che i bacini di rilievo regionale o interregionale abbiano una diversa configurazione: ne discende che saranno presieduti dai pre-

sidenti delle regioni e che saranno sempre parte dell'Esecutivo; nell'attuale configurazione (che può essere cambiata, ma allora cambierà tutto) il modello di terzietà è assolutamente impossibile.

È stato chiesto poi, ed è il decimo quesito, se «Devono aumentare i compiti e le responsabilità dell'Autorità di bacino», e se «Deve prevalere, tra le sue funzioni, l'attività di pianificazione o quella di controllo». Non sappiamo se l'Autorità di bacino permarrà o meno, ciò dovrebbe essere discusso a livello legislativo, ma la mia opinione è che debba svolgere solo attività di pianificazione. È ovvio che in tal caso aumentarne i compiti sarebbe sbagliato e finirebbe per determinare invasioni di campo. L'Autorità di bacino non può svolgere attività di controllo perchè non può controllare se stessa; se ad essa spetta la pianificazione, il controllo deve essere attribuito a qualche altro soggetto per evitare la coincidenza tra controllore e controllato.

Il quesito n. 11 si domanda se «È opportuno mantenere la differenza tra i tre livelli di bacino (nazionale, regionale ed interregionale) o si deve pensare a coprire l'intero territorio con bacini a livello nazionale». Stante l'esperienza ancora negativa bisognerebbe ripensare questa parte della legge; forse per i piccoli bacini si potrebbe istituire un'autorità a carattere nazionale più che regionale. Alcune regioni stanno provvedendo con gravi rischi di proliferazione di piccoli comitati tecnici e di piccole autorità e con la possibilità di fenomeni di clientelismo e di inestricabili risse. Chi si ricorderà più dei fiumi quando si parlerà dei comitati di bacino? Le regioni sono entità troppo piccole per avere comitati di bacino, probabilmente potrebbe essere utile prevedere un livello più ampio.

Si chiede se: «È opportuno esaltare la distinzione tra il Comitato tecnico come momento operativo ed il Comitato istituzionale come momento di indirizzo politico, sulla falsariga del diritto societario (rispettivamente ruolo dell'amministratore delegato e del consiglio di amministrazione)». Le parole tra parentesi mi sembrano strane: parlerei piuttosto di presidente per la parte politica di rappresentanza e di amministratore delegato per la parte operativa. Ho compreso tuttavia il senso della distinzione tra il Comitato tecnico come momento operativo ed il Comitato istituzionale come momento di indirizzo politico. A mio modesto avviso bisognerebbe riformare i due Comitati che in questo momento sono due enti che non si parlano. Il Comitato istituzionale è composto da rappresentanti politico-istituzionali (il Ministro dei lavori pubblici il Ministro dell'ambiente, le regioni con comitati di bacino); il Comitato tecnico è soltanto una struttura al servizio del segretario generale del comitato di bacino e molto spesso ciò che propone non viene assolutamente preso in considerazione. È opportuno un cambiamento perchè non si capisce bene su quali basi decide il Comitato politico-istituzionale. Ritengo che quest'ultimo non ci dovrebbe essere nel senso che sarebbe preferibile un comitato di bacino presieduto dal presidente della regione se il bacino è regionale e da un Ministro se è nazionale; dovrebbe essere composto da esperti che propongono un piano - secondo me è per questo motivo che non si è pianificato - che deve essere valutato dal Comitato nazionale per la difesa del suolo, di cui dovrebbe far parte il

presidente del comitato di bacino e svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione. Il Comitato nazionale come attualmente previsto appesantisce tutta la procedura e non porta a nulla. È un caso in cui vi è confusione tra potere politico-istituzionale e direzione tecnico-amministrativa; invece, dovrebbe avere forza affinché si possa decidere a livello politico sulla base di una precedente istruttoria che sia veramente presa in considerazione. Oggi invece vedo i due aspetti viaggiare in parallelo, almeno per l'esperienza seguita finora.

Al quesito n. 13 «Il modello misto Stato-regioni, di cui alla legge n. 183 del 1989, è compatibile con i principi di sussidiarietà, responsabilità ed unicità dell'amministrazione, di cui alla legge 15 marzo 1997, n. 59» rispondo affermando che il modello Stato-regioni non può facilmente collegarsi con i principi di sussidiarietà, di responsabilità e soprattutto di univocità dell'amministrazione.

Si domanda poi: «Non si ritiene che l'unitarietà fisica del bacino idrografico sia un modello da preservare e rafforzare, anche a fronte degli sviluppi normativi di cui alla legge n. 59 del 1997» (la cosiddetta legge Bassanini) «che privilegia il concetto di confine amministrativo?». L'unitarietà fisica del bacino è da preservare, ma dovrebbero essere previste delle autorità comprendenti più bacini fisicamente unitari. La somma o l'integrazione sono possibili, mentre non è possibile la divisione, per motivazioni di efficienza, di efficacia e di economicità.

Al quesito n. 15 «Considerato che le scelte di tipo urbanistico non competono alle autorità di bacino, ma che dalle loro determinazioni conseguono rilevanti effetti anche sulla gestione del territorio, all'atto pratico quali conseguenze complessive sulla politica urbanistica ha l'attuazione dei piani di bacino? Quali provvedimenti amministrativi si possono ipotizzare al fine di armonizzare esigenze di difesa del suolo ed esigenze urbanistiche?», rispondo sottolineando come, poichè la pianificazione urbanistica non comprende ormai solo la parte abitata – tradizionalmente l'urbe costituisce la città – ma il territorio nel suo complesso, sia indispensabile che le autorità di bacino armonizzino le loro scelte con la pianificazione territoriale delle regioni e degli enti locali i quali, a loro volta, concerteranno i nuovi piani con le stesse autorità. Prima di procedere con la pianificazione di bacino occorre mettersi d'accordo con le autorità locali, e viceversa, se si tratta di nuovi piani regionali e comunali deve essere interpellata prima l'Autorità di bacino. Credo che a questa trafila non ci si possa sottrarre.

Rispondo ora alla domanda n. 16, che recita: «Vista la onnicomprensività dei piani di bacino, è ipotizzabile l'individuazione di piani settoriali, come ad esempio quello per la difesa dalle inondazioni, per la difesa delle coste e per l'utilizzazione delle acque?»

Si tratta di una domanda che coglie un obiettivo fondamentale. Gli stralci non sarebbero da ipotizzare. Anche se il decreto del Presidente della Repubblica del 18 luglio 1995 li prevede – altro non sono poi che piani settoriali – sarebbe preferibile prima pianificare nell'intero bacino e fare i progetti relativi e poi procedere agli stralci. Non lo si può fare anticipatamente solo perchè magari qualcuno afferma che nel futuro piano andrà bene, quando questo nessuno lo conosce. Tale situazione è

anomala, non ha senso dal punto di vista culturale, scientifico e tecnico.

Il processo inverso ovviamente è possibile e corretto: prima si vara il piano di bacino e poi si realizzano gli stralci. Lo stralcio non può che essere la parte funzionale di un tutto e se non c'è il tutto non ci può essere la parte. Quei piani stralcio costituiscono degli errori, rappresentano un'invenzione giuridica che non condivido e non riconosco.

Si chiede poi: «In che misura è possibile un sfoltimento di organi ed atti amministrativi previsti nella legislazione vigente sulla difesa del suolo, con l'attribuzione di responsabilità certe ad un numero minore di soggetti?».

Sono convinto che sia possibile ridurre sia il numero degli organi sia quello degli atti. Due dovrebbero essere gli organi, uno che opera, uno che controlla; mentre adesso ne esistono centinaia. Non è possibile procrastinare una simile situazione.

Nel comitato di bacino, come dicevo prima, ci dovrebbero essere un rappresentante garante delle istituzioni – che rappresenta i presidenti delle regioni e del Consiglio – e gli esperti. Una volta preparato il piano – da raccordare con i piani territoriali – vi sarà la necessità di un controllo a carattere nazionale, da parte, per esempio, del Comitato nazionale per la difesa del suolo o da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Ci dovrebbero essere, ripeto, un organo che controlli e uno che organizzi.

Si pone poi la questione della consultazione. Teoricamente il comitato rappresenta in modo indiretto il popolo, ma questo deve essere rappresentato solo in sede consultiva o riunito in una sorta di consulta, perchè la decisione comunque deve essere presa dagli organi eletti per tale fine.

Ribadisco la necessità di ridurre il numero degli organi a due, uno che fa programmazione, progettazione, realizzazione e gestione delle opere e l'altro che controlla, ai vari livelli, nazionale, regionale e così via. Se si sottopone cinque volte lo stesso progetto a più organi poi non si può far altro che constatare che un piano stralcio di bacino, quale quello del Tevere, è itinerante da tre anni, che solo adesso è tornato al Consiglio superiore, che dovrà essere inviato poi al Comitato nazionale per la difesa del suolo e che sarà approvato chissà quando. C'è la necessità di ridurre i tempi dell'attività burocratica, ma cambiando le leggi, non eliminando i burocrati, che fanno soltanto ciò che queste ordinano.

Alla domanda n. 18 si chiede: «Quali sono le strutture tecniche che agiscono nei bacini idrografici, e quali compiti hanno?».

Nei bacini idrografici operano molte strutture: il comitato tecnico del bacino, gli uffici tecnici delle regioni, delle province, dei comuni delle comunità montane e della protezione civile – chi più ne ha più ne metta – e tutti incidono sul piano di bacino. Ci dovrebbe essere un organo dotato di sufficiente autorità per stabilire quali proposte approvare prioritariamente perchè altrimenti sarà impossibile operare in tempi brevi. Tale organo potrebbe essere costituito dalle

regioni, o da altri enti purchè sia uno e costituisca, almeno, un elemento di unificazione a livello di controllo.

Si chiede poi: «In che misura è pensabile un'articolazione regionale dei Servizi tecnici nazionali: se ne può prefigurare una dipendenza funzionale da Autorità di bacino, regioni o altri enti o soggetti?».

Un'articolazione regionale dei Servizi tecnici nazionali mi sembra assurda per validi e diversi motivi, primo tra tutti quello della dispersione delle forze. Si dispone attualmente ad esempio di un servizio tecnico nazionale nel quale operano 50 persone che svolgono il proprio lavoro di consulenza tecnica, dividere questo personale per le 21 regioni italiane significherebbe disperdere un patrimonio, ipotesi alla quale sono assolutamente contrario.

PRESIDENTE. Per una questione di organico o per motivi più generali?

MISITI. Per motivi più generali. Le regioni devono pensare alla istituzione dei propri uffici tecnici.

L'articolazione dei Servizi tecnici nazionali – e parlo adesso come presidente del Comitato dei Servizi – deve rimanere a livello nazionale perchè solo così questi saranno in grado di fornire un contributo – ed essere indispensabili – a tutti i Ministeri per le loro prerogative, al Consiglio superiore dei lavori pubblici, agli altri Consigli superiori dei Ministeri, alla Protezione civile. Non ne aumenterei neanche l'organico perchè quello attuale è sufficiente. Ribadisco, le regioni devono istituire in proprio le loro strutture tecniche.

Per quanto riguarda una eventuale dipendenza funzionale da Autorità di bacino, regioni o altri enti o soggetti, esprimo il mio parere negativo. Potrebbero eventualmente dipendere da un ente terzo, da un'agenzia, ma non dall'Autorità di bacino. Ne è stata proposta la dipendenza dal Ministero dei lavori pubblici, ma con l'obiettivo di non ministerializzarli ma di mantenerli come strumento di consulenza tecnica, che è il ruolo del Servizio tecnico culturale e del Consiglio Superiore dei lavori pubblici.

La domanda n. 21 chiede: «Quali dovrebbero essere i rapporti tra le strutture tecniche di bacino, quelle dei servizi tecnici e la comunità scientifica?» Le strutture tecniche di bacino possono rivolgersi ai Servizi tecnici nazionali per avere dei contributi tecnici; questi ultimi possono rivolgersi alla comunità scientifica per chiedere lumi su problemi particolari di difficoltà elevata; possono anche rivolgersi a noi, come è previsto dalla legge. Tenete presente, però, che in pratica accade che le strutture tecniche e i comitati di bacino utilizzino direttamente il mondo scientifico (pensate ai vari professori universitari, geologi e così via, che sono chiamati direttamente sul luogo); poi si rivolgono ai Servizi tecnici nazionali; i quali ricorrono alle stesse persone. Le strutture di bacino devono essere dentro l'Amministrazione dello Stato e chiedere ai servizi tecnici nazionali quanto loro occorre.

PRESIDENTE. Lei vuole dire che è comunque necessaria una distinzione di ruoli.

MISITI. È questa la mia opinione, la mia risposta va in questa direzione.

Si chiede poi: «Le conoscenze prodotte dalle attività dei Servizi tecnici nazionali sono adeguate al livello di pianificazione previsto dalla legge n. 183 del 1989?». Attualmente no, sia perchè la pianificazione prevista dalla legge n. 183 è ancora agli inizi e non si è ancora espressa appieno, sia perchè i Servizi tecnici nazionali attraversano una fase transitoria di trasformazione e di rafforzamento. Non c'è una vera e propria pianificazione da parte delle Autorità di bacino e i Servizi tecnici sono ancora in via evolutiva e transitoria; non si sa che fine faranno, lo verificheremo in seguito.

Il quesito n. 23 recita testualmente: «Quale relazione deve sussistere tra pianificazione di bacino e protezione civile? In particolare, è pensabile una pianificazione commisurata al rischio ed alla conseguente unicità dei metodi di valutazione dei rischi? Ed una pianificazione commisurata all'omologazione dei dati conoscitivi riguardanti la fissazione dei livelli di rischio congiunti (esempio: esondazione-frana)?» La pianificazione di bacino e la realizzazione delle relative opere previste dovrebbero tendere a ridurre i rischi di intervento per l'emergenza; altrimenti, che pianificazione è? Vi sono perciò due piani di azione diversi e per certi aspetti, qualora si agisse al meglio, non conciliabili. In altre parole, il piano deve prevedere al suo interno ogni possibilità di rischio o di emergenza e quindi quando capita di impegnare la Protezione civile deve trattarsi di un fatto talmente eccezionale da superare le previsioni. Non può essere un fatto normale, come avviene adesso, per cui poi la Protezione civile riceve i fondi per studiare tutto, come se fosse un normale Ministero. La Protezione civile quindi deve intervenire solo in casi eccezionali, quando le previsioni di piano sono superate. Si può anche dire che fin quando non ci saranno piani, essa deve intervenire; è giusto, ma se tale intervento si sostituisce alla pianificazione si continua a sbagliare.

PRESIDENTE. Quindi lei ravvisa taluni rischi.

MISITI. Sì, io ravviso il rischio che la Protezione civile quasi dappertutto opera come se fosse in realtà un Ministero e non un dipartimento che svolge compiti di carattere eccezionale; anzi, essa tende a dare carattere di eccezionalità ad ogni intervento che svolge, come è accaduto in Valtellina ed in altri luoghi. Io sono contro le leggi e i decreti di emergenza, perchè ci fanno perdere più tempo e ci fanno fare le cose sbagliate; vi sono decine e decine di esempi di questo genere, dal Teatro «La Fenice» di Venezia, alla Torre di Pisa. Molti provvedimenti non tengono conto delle leggi vigenti. Si dice, infatti, che si può agire anche in deroga alle leggi vigenti, e poi quell'«anche» diventa «sempre», anche se non c'è nessuna emergenza: lavorare sette o otto anni sullo stesso fenomeno non capisco che emergenza sia. Nel caso della Torre di Pisa, sono sette-otto anni che si fanno progetti ed appalti, anche in deroga alle leggi vigenti; non capisco perchè per il Teatro «La Fenice» si operi anche in deroga alle leggi vigenti; i tempi utilizzati sono spesso il triplo

di quelli che sarebbero stati impiegati con le leggi normalmente in vigore. Applicare il principio della deroga alla Protezione civile, in generale, sul territorio nazionale, è sbagliato. Ad esempio, per i fondi che devono essere utilizzati per la famosa alluvione del Po: è stata emanata un'ordinanza dalla Protezione civile e dal Ministero dell'interno secondo cui si può operare «anche in deroga alla legge n.109»: ma vi rendete conto che questo è avvenuto dopo due anni e mezzo? In due anni e mezzo si poteva operare, e comunque anche con quella deroga ci vorranno tempi che annulleranno il beneficio di derogare. E questo soltanto per non dover seguire nessuna regola, nessuna legge, e poter decidere come si vuole. Bisogna stare molto attenti; io sono assolutamente contro il principio della deroga.

Alla domanda: «È possibile ricondurre gli interventi straordinari intervenuti per le frequenti emergenze idrogeologiche all'interno di una logica di pianificazione su scala di bacino? In che misura tali interventi straordinari sono stati sottoposti ad una analisi di efficacia (non solo emergenziale) e con che risultati?» Rispondo senz'altro di sì, altrimenti perchè si farebbero i piani di bacino? I piani di bacino servono a questo; purtroppo non si fanno i piani di bacino ma si seguono le emergenze. In generale gli interventi straordinari non rispondono a logiche pianificatorie; pensare che si possa attuare un intervento straordinario e poi ricondurlo nell'ambito del piano è assurdo. Il piano si realizza per mezzo di studi lunghi, approfonditi, mentre l'intervento straordinario è un pò come trovare un ago in un pagliaio. Nel caso specifico meno che mai, quindi: in passato qualche tentativo di conciliare l'intervento per l'emergenza con la programmazione – che non è sempre il piano, intendiamoci, ma può essere una programmazione ipotizzabile nel tempo da vari enti – non ha dato comunque risultati positivi; basti pensare alla Valtellina, all'Arno, al Polesine, alle fiumare calabre.

Non c'è stato mai, quindi, un risultato positivo, nel senso che gli interventi per l'emergenza non sono mai rientrati in un vero e proprio piano per il semplice fatto che è impossibile o quasi, si tratterebbe di un evento su cento milioni; non ci azzecca, come usa dire l'ex ministro futuro senatore Di Pietro.

Si chiede poi: «È necessario attuare il principio del deflusso minimo vitale e, se sì, come può essere garantito?» Non è necessario, è indispensabile, e dove è utile, occorrerebbe prevedere anche interventi di accumulo, cercare di utilizzare i periodi di pioggia per fruirne poi nei periodi di magra. Sappiamo che ci sono zone nel nostro Paese dove non piove per sei mesi o anche per un anno e quindi è utile accumulare per dare poi un minimo vitale a queste zone; a questo proposito sarei dell'avviso di aumentare rispetto al minimo previsto dalla normativa, perchè questo significherebbe rivitalizzare i corsi d'acqua, migliorare i microclimi, insomma cambiare veramente la situazione.

Pertanto utilizzare le piogge, fare le dighe, fare in modo che certi lavori seguano anche queste ragioni e non altri scopi, è a mio avviso fondamentale, soprattutto nelle zone aride. Sono assolutamente d'accordo sull'opportunità di intervenire per accumulare l'acqua ed utilizzarla come un volano nei periodi di magra. Questo deve avvenire un pò su

tutto il territorio nazionale aumentando i minimi vitali rispetto a quelli attualmente in vigore; non devono essere previsti solo per la vita acquatica, ma anche per influenzare il clima nella zona circostante e per migliorare la rinaturalizzazione delle zone fluviali.

Passiamo alla risposta al quesito n. 26: «È ragionevole pensare che sia perseguibile la redazione di un equilibrio del bilancio idrico oppure (in assenza di un adeguato ed aggiornato catasto delle derivazioni e delle utilizzazioni idriche) è preferibile perseguire obiettivi meno analitici e più induttivi? In tale secondo caso, quali sono le modalità per operare con metodo induttivo?» Il bilancio idrico si può certamente fare con metodo induttivo, basandosi su dati scarsi e su altri elementi ricavati da analisi qualitative. Certamente si può fare con una approssimazione accettabile, studiosi della materia ci dicono che questo è possibile. Ritengo però che questo sia accettabile solo per quei bacini per cui gli studi non sono completati, nel senso che deve esserci una ricerca seria su tutti i bacini idrografici, soprattutto su quelli principali, in modo tale da impossessarsi dei dati che ci sono. Molti dati infatti ci sono, perchè i servizi idrografici di un tempo operavano su tutto il territorio nazionale ma dal 1972 in poi si sono degradati e in numerose regioni non sono stati pubblicati più i dati idrologici.

Se andiamo a vedere la storia dei bacini idrografici troviamo dati sufficienti per studiare e fare i bilanci idrici non col metodo induttivo ma con dati di fatto, coi dati relativi alla portata, alle piogge e alle sorgenti. Basta non essere pigri e rivolgersi al Servizio idrografico per vedere come è organizzato.

PRESIDENTE. Lei crede che il catasto delle derivazioni sia aggiornato?

MISITI. Il catasto delle derivazioni è possibile ricavarlo da due uffici. Non c'è niente di sconosciuto per gli addetti ai lavori. Se lo volete si può avere il catasto delle derivazioni in cinque giorni, basta rivolgersi al Ministero per le politiche agricole o agli archivi della quarta sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Non c'è difficoltà per quanto concerne i dati delle derivazioni, per tutti i corsi d'acqua. Se in questo Paese c'è stato qualcosa di organizzato è proprio il vecchio Servizio idrografico. Vi ritroviamo almeno settant'anni di conoscenze e questo anche per le derivazioni, con il *placet* della quarta sezione del Consiglio superiore e, per dati di sua competenza, del Ministero per le politiche agricole.

La domanda 27 è: «Il livello attuale dei canoni di acqua, suolo ed inerti fluviali è adeguato al valore di mercato? È pensabile, in proposito, un modello di federalismo fiscale su scala di bacino?» In Italia il canone per l'acqua, sia essa per uso industriale, agricolo o potabile, è in generale molto basso; ciò è dovuto alla scarsa conoscenza del valore aggiunto che ormai può essere attribuito alla risorsa idrica. Non si tiene conto del fatto che l'acqua captata dal ciclo naturale, che corrisponde a circa il 5 per cento del totale, viene modificata nella sua composizione. Per riportarla ai valori iniziali di qualità occorrono delle lavorazioni, c'è

un valore aggiunto. Dovremmo, invece, considerare l'acqua alla stregua di qualsiasi altra merce, di qualsiasi materia prima che è stata lavorata e ha dato un prodotto. Anche quella dell'acqua è un'industria. Per questo valore aggiunto ci sono delle spese da pagare, per il trasporto ma anche per il miglioramento della qualità, per il ripristino della qualità. È necessario perciò adeguarsi ai prezzi del mercato europeo e mondiale. Non possiamo continuare a fingere che l'acqua sia un bene infinito, sempre di qualità ottima e quindi con valore aggiunto zero. È stata spesso è ancora convinzione comune, non solo del popolo ma anche della classe dirigente che l'acqua sia un diritto, un bene da avere gratis. Certamente si tratta di un bene particolare, diverso anche dalla casa: su Colle Oppio, infatti, si può dormire, ma senza acqua non è possibile stare. In tutti i paesi, Grecia e Portogallo compresi, questo concetto è stato afferrato. In Italia l'acqua potabile è ai livelli più bassi per quanto concerne i prezzi di distribuzione. A Milano si aggira sulle 300 lire a metro cubo, a Roma sulle 400, mentre a Zurigo, in qualche regione italiana e a Catania, dove di acqua ce n'è pochissima, i prezzi sono sulle 2.000 lire. Questa situazione va sanata. L'acqua ripeto: l'acqua è stata considerata sempre come l'aria, anche se sull'aria stessa molto ci sarebbe da dire. Non è più, infatti, quell'insieme di ossigeno, idrogeno e pochi altri elementi che abbiamo studiato, bensì contiene ormai migliaia di elementi. Per eliminarli occorrerà lavoro per depurarla.

Il federalismo fiscale è insito nella legge n. 36 del 1994. Voi avete chiesto se è pensabile un modello di federalismo fiscale su scala di bacino ma la legge n. 36 lo esclude e fa riferimento agli ambiti ottimali che possono essere dentro il bacino.

Per il resto, per quanto riguarda il suolo e gli inerti i dati sono a conoscenza degli organi operativi ministeriali, dei provveditorati alle opere pubbliche. La situazione va approfondita caso per caso in relazione anche alle esigenze di manutenzione dei corsi d'acqua. Più che preoccuparci se i canoni sono adeguati ai valori di mercato c'è da preoccuparsi che venga salvaguardata la sicurezza. La manutenzione dei corsi d'acqua è indispensabile e non è possibile immettere sul mercato tutti gli inerti che si vuole, anche se ce ne sono molti, senza tenere conto di altri fattori.

È stato chiesto poi, ed è la domanda numero 28: «L'adozione di assicurazioni obbligatorie può fornire uno strumento utile ad orientare le localizzazioni di insediamenti in aree di rispetto? Se sì, sotto quale forma?». Allo stato non penso si possa utilizzare tale sistema, anche se riterrai interessante approfondirlo. Attualmente non si capirebbe come il risarcimento possa svolgere una funzione in via preventiva di sostituzione della sicurezza dei cittadini e di rispetto dell'ambiente. Ora non lo si capirebbe. Può darsi che in futuro non sia più così.

L'ultima domanda è: «Si ritiene importante l'informazione ed il coinvolgimento dei cittadini nel processo di formazione del piano di bacino? Se sì, come può ottenersi? È pensabile il coinvolgimento dei cittadini con le rappresentanze degli utenti, o in altra forma?». È la stessa cosa della VIA. Io dico che è importantissimo che i cittadini siano informati e naturalmente anche coinvolti, purchè il tutto venga regolamen-

tato. I cittadini devono essere consultati e informati di tutto, fin dal primo momento. Devono poter dire la loro e dare il proprio contributo. Si deve chiarire però – e questo è l'importante – che il ruolo dei cittadini è quello consultivo e di proposta mentre spetta alle autorità elette o nominate assumere le decisioni definitive. Non è possibile che il piano sia soggetto alle decisioni di un gruppo che si incontra in un salotto, in un'assemblea, in un cinema o in una parrocchia, non è possibile che si decida così se quel piano deve o non deve essere realizzato.

Ai cittadini, agli utenti deve essere esposto tutto con estrema chiarezza ed essi debbono essere ascoltati. Le autorità elette o nominate debbono tener conto delle opinioni di cui sono venute a conoscenza, ma spetta a loro decidere senza scaricare le proprie responsabilità sui cittadini. Devono essere loro a decidere anche contro la maggioranza di quei cittadini perchè sono state elette o nominate per assumersi delle responsabilità, per occuparsi del bene comune. Il ruolo del decisore è fondamentale. È necessario dunque che vengano accolte le proposte migliori dei cittadini. Se queste proposte però interessano piccole parti o non sono rilevanti, il decisore deve saper dire di no e procedere secondo coscienza. La mia risposta alla vostra domanda è quindi sì ma a queste condizioni, altrimenti cambia la natura ed il rapporto democratico con il cittadino.

Signor Presidente, consegno un elenco aggiornato dei piani stralcio di bacino aggiornato alla situazione odierna.

PRESIDENTE. Mi sembra che abbiamo ascoltato per la prima volta delle risposte analitiche ai nostri quesiti; abbiamo tempo per meditare sulle questioni individuate e sugli spunti di riflessione che ci sono stati offerti. Prima di introdurre il nostro secondo ospite, ingegner Batini, capo del Dipartimento dei servizi tecnici nazionali, dò la parola ai colleghi che intendano rivolgere domande all'ingegner Misiti.

SARACA. Ringrazio l'ingegner Misiti per l'eccezionale contributo di grande valore tecnico, culturale e scientifico. Mi auguro che alla fine della nostra indagine conoscitiva potremo nuovamente incontrarlo per uno scambio approfondito sulla base delle conoscenze acquisite poichè, oltre ad essere una persona scientificamente preparata, rappresenta il massimo organismo tecnico-amministrativo di consulenza in materia ambientale e dei lavori pubblici. L'ingegner Misiti ha detto che non è possibile agire mediante piani di settore o piani stralcio. È opportuno definire bene i termini del ragionamento sulla non opportunità di procedere con piani di settore o con piani stralcio finchè non sia stata redatta sotto ogni aspetto la pianificazione di bacino. Auspicherei un chiarimento in proposito perchè non vorremmo che, tra i non cultori della materia, si cadesse nell'eccesso opposto: non è pensabile che in assenza di una pianificazione universale non si possa costruire nemmeno una casa a Santa Marinella!

TESTA. Ringrazio l'ingegner Misiti per il suo intervento. Intendo qui porre una questione un pò più generale che è probabilmente già

emersa in precedenti audizioni e che continuerà ad emergere. Le competenze sono tante (quella del Ministero dei lavori pubblici, del Ministero dell'ambiente, della Protezione civile) ma la prevenzione è scarsa o nulla. Va sicuramente riconosciuta la capacità tecnica del Ministero dei lavori pubblici in termini di conoscenze ed esperienze operative accumulate in passato: basti pensare agli impiegati del Genio civile o alle guardie idrauliche che conoscevano il territorio come le proprie tasche e controllavano la situazione in modo da svolgere una effettiva opera di prevenzione e di protezione del suolo. Attualmente versiamo in una situazione di disputa sulle competenze e di incertezza delle sedi che devono effettivamente svolgere funzioni di prevenzione. Ciò comporta che gli interventi, mai effettivamente preventivi, siano in gran parte successivi ed a parziale risarcimento dei danni.

Pongo tale questione perchè, se il nostro Comitato paritetico potrà ottenere un risultato esso costituirà una risposta chiara al Paese in ordine alle competenze delle capacità tecniche attualmente esistenti ed esprimibili. Il più grave degli errori che possiamo commettere, in ordine alla tutela del territorio ed alla prevenzione per la difesa del suolo, è quello di tenere il Ministero dei lavori pubblici con le sue competenze ed il Comitato nazionale per la difesa del suolo in una situazione di incertezza operativa, talvolta addirittura di sopravvivenza a causa di provvedimenti improvvisi - non so cosa succederà quando sarà applicata la legge Bassanini. Il nocciolo del problema non consiste tanto nei finanziamenti, che pure sono magri e per i quali si accumulano residui passivi, quanto piuttosto nell'individuare una sede che sia in grado di programmare e progettare gli interventi secondo i diversi livelli di competenza. Su tale questione vi è incertezza a livello di legislazione. Noi dobbiamo terminare la nostra indagine conoscitiva dando una risposta certa a questo grave problema se vogliamo incamminarci sulla strada della sua soluzione. Altrimenti, al di là dell'occasionale temporale estivo o del nubifragio autunnale ricorrente (potrebbe però comportare danni e lutti) il Paese sarà costretto ad inseguire situazioni non sempre possibili, ritrovandosi poi al punto di partenza. Se non vogliamo più che questa sede sia il Ministero dei lavori pubblici e ne vogliamo creare una nuova - per ipotesi il Ministero dell'ambiente o la Protezione civile - bisogna dirlo chiaramente e dimostrarne la possibilità. La situazione di indefinita competenza o di continua messa in discussione - dai quesiti traspare chiaramente - è forse il peggior nemico della difesa del suolo.

Tutte le diverse possibili valutazioni e le implicazioni dal punto di vista urbanistico e della competenza delle regioni derivano dalla soluzione di questo problema che noi dobbiamo avere sempre presente e sottolineare. Se riuscissimo a dare una risposta a ciò avremmo già affrontato, ed in qualche modo avviato a soluzione, almeno il 50 per cento del problema stesso.

PRESIDENTE. Vorrei svolgere delle considerazioni in relazione all'intervento che abbiamo appena ascoltato. Sembra che a gran parte dei quesiti, se non a tutti, sia sotteso il problema centrale della razionalizzazione dei Ministeri che si occupano di materia ambientale. Fin da

quando abbiamo iniziato i nostri lavori avevamo ben preciso tale intendimento, peraltro già espresso all'epoca del Governo presieduto dall'onorevole Ciampi quando fu insediata la Commissione di studio sulla riforma e ristrutturazione organizzativa del Ministero dell'ambiente e del Ministero dei lavori pubblici, operante presso il Dipartimento della funzione pubblica, presieduta dal professor Giuseppe de Vergottini, che propose alcune ipotesi di lavoro. Sarebbe quanto mai utile una riflessione specifica sull'argomento. L'ingegner Misiti, rispondendo al quesito n. 15, ha suggerito di armonizzare, per quanto è possibile, i piani urbanistici con i piani di bacino. Credo sia una risposta sensata ed utile al raggiungimento dell'obiettivo ma ho l'impressione che, se la situazione rimarrà nei termini attuali sia sotto il profilo amministrativo sia sotto il profilo legislativo, sarà rimandato ad epoche non tanto prossime; probabilmente ci sarà bisogno anche di un intervento legislativo correttivo dell'attuale quadro.

A proposito della Protezione civile lei ha parlato addirittura di un Ministero a regime; si tratta di vedere in quale misura l'intervento della Protezione civile ha soppiantato quello del Ministero dei lavori pubblici. I dati che lei ha richiamato ci fanno capire che gli interventi di emergenza, non soltanto nel campo della pianificazione ma anche nel campo della prevenzione, in riferimento alla legge n. 183, sono molto più ponderosi.

Tutto questo può trovare una soluzione all'interno del problema richiamato dall'onorevole Testa, e da me ripreso, o è possibile un intervento, anche a carattere amministrativo, a tal fine?

MISITI. Signor Presidente, risponderò per ordine, cominciando con la risposta alla domanda postami dall'onorevole Testa sui piani stralcio e sui piani di bacino.

Sono ovviamente preoccupato del fatto che si tenda spesso a dire che finchè non ci sarà un piano generale si continuerà ad andare avanti così come si è proceduto fino ad adesso e che si tenda a non utilizzare quello strumento a causa dei tempi troppo lunghi che esso richiede. Abbiamo potuto notare, proprio nella pratica, come alcuni piani stralcio approntati - riportati nell'elenco che ho già consegnato al Comitato - dopo 8 anni non sono ancora stati approvati e, tra l'altro, sono stati fatti in modo tale da sostituire quasi totalmente i piani di bacino.

Più si va avanti con i piani stralcio - che poi piani effettivamente non sono poichè non c'è il tutto dal quale stralciare qualcosa - più pericolosa diventa la tendenza: si stralcia il piano della depurazione di Firenze, che è inerente solo fino ad un certo punto al piano di bacino, si stralcia il piano degli inerti di un certo fiume, che, a sua volta, c'entra poco con il piano, si stralciano le aree di esondazione per il Tevere e per il Po, cose fondamentali per carità, ma non si bada a nessun altro aspetto e non si pensa più al piano generale. Invece, se da quando sono state istituite le autorità di bacino, si fosse pensato a realizzare un piano di bacino, ne disporremmo da tempo e avremmo potuto anche stralciare delle parti. Il piano stralcio ha avuto bisogno degli stessi tempi e non ha ottenuto i risultati sperati.

A mio avviso dovremmo tornare alle origini e far lavorare le Autorità di bacino; in caso contrario le potremmo chiudere perchè non avrebbero senso. A cosa servono queste se non pianificano? infatti, non è stato realizzato alcun piano dopo tutti questi anni. Si è pensato agli stralci, che hanno permesso di fare piccole cose, ed il resto è passato in seconda linea. Gli stralci infatti sono stati utili per la risoluzione dei problemi locali e di quelli con i vari enti, dopo di che si sono fatti studi di carattere generale – tutti i professori interpellati ne hanno fatti – ma non si è andati oltre. I piani di bacino sono quindi un fallimento. Nonostante questo, qualcuno addirittura afferma di voler approntare un altro stralcio senza varare alcun piano o di vararlo senza interpellare il Consiglio superiore dei lavori pubblici così da gestirlo in proprio e sfuggire ai necessari controlli.

Due organi sono necessari, uno deve operare, l'altro controllare. Secondo l'*iter* burocratico previsto dalla legge, i tempi dei piani stralcio sono gli stessi di quelli dei piani di bacino, quindi non vale assolutamente la pena di operare questa sorta di sostituzione. Ecco perchè ritengo sia giusto tornare alle origini, varare un piano e poi, eventualmente, stralciarlo.

Le considerazioni dell'onorevole Testa sono di grande importanza. La prevenzione non si può perseguire se non attraverso questi piani perchè non è pensabile di ottenerla soltanto inseguendo gli avvenimenti. Questo ci porta a prendere due decisioni, una di carattere organizzativo, come da me più volte ricordato, con l'istituzione di due soli organi, uno che opera e l'altro che controlla, e una di carattere legislativo, affinché il Parlamento italiano riduca il numero delle leggi prodotte, ne abolisca molte, anche in questo campo – così come in quello dei lavori pubblici – e ci si riferisca in ogni settore alle direttive europee. Non dimentichiamoci che nel campo della difesa del suolo siamo più avanti rispetto agli altri paesi, i quali non ci possono dare lezioni. Ripeto, dobbiamo soltanto cercare di ridurre la nostra produzione legislativa e raggiungere una organizzazione composta da due soli organi, uno che opera e uno che controlla, eliminando tutti quelli attualmente esistenti.

Dopo tre anni nessun piano potrà essere approvato, lo stesso vale anche per un periodo più ampio, per esempio di cinque anni, perchè si controlla tutto, si introducono modifiche di piccolo cabotaggio secondo interessi particolari. Immagino ciò che accadrà nelle aree di esondazione del Po e del Tevere per rispettare gli interessi dei rivieraschi di destra e di quelli di sinistra. Con un piano di bacino e con regole precise in grado di stabilire gli obiettivi e le condizioni che valgono per tutti – tutti devono essere trattati allo stesso modo – nessun problema sorgerebbe, perchè non bisogna dimenticare che questi nascono da atteggiamenti particolaristici.

Nasce allora l'altro quesito: dopo le leggi nn. 59 e 127 del 1997 si può ancora ipotizzare di mantenere l'attuale struttura dello Stato? La mia risposta è negativa in quanto l'attuazione di quelle leggi richiede che le organizzazioni centrali si organizzino soltanto per stabilire gli indirizzi e per coordinare le attività. Se bisogna allora coordinare e indirizzare e non più gestire e avere direzioni che fanno gli appalti o che

svolgono compiti propri delle regioni, è chiaro che i tre Ministeri competenti – lavori pubblici, ambiente e trasporti – e parti di altri – come il Ministero per le politiche agricole, dell'industria debbono unirsi, diventare una cosa sola e parlarsi in modo omogeneo.

Sono contrario a chi pensa che un Ministero come quello dell'ambiente debba essere antagonista degli altri. I Ministeri devono tirare tutti nella stessa direzione. Ci sarà poi un organo terzo – ad esempio, quello che si occupa della valutazione di impatto ambientale o quello che si occupa delle competenze – che deve giudicare e fornire un contributo indipendente. Ripeto, i Ministeri devono tutti spingere nella stessa direzione; invece abbiamo un Ministero che con la VIA agisce come controllore degli altri. Questo va separato.

Ricordando come non sia vero che gli altri paesi europei siano poi così organizzati, ribadisco che la valutazione deve essere espressa da un organo terzo; non può essere infatti un direttore generale a decidere – con la commissione da lui presieduta, e dipendendo da un Ministro – ciò che avviene negli altri organi. Se si istituirà un unico Ministero, questo avrà la responsabilità operativa di istruire le valutazioni ambientali; poi, ripeto, un organo terzo giudicherà. Lo potremo chiamare in tanti modi, per esempio, Consiglio superiore dei lavori pubblici o dell'ambiente, ma deve essere indipendente dai vari Ministeri, in materie di urbanistica *ex* articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, anche da quello nuovo che potrebbe assumere la denominazione – a molti gradita – di Ministero del territorio, ambiente e infrastrutture. È un obiettivo importante da raggiungere.

Solo così si potrà fare prevenzione, non ci sarà più un lotta di competenze, ma solo cooperazione e coordinamento; le responsabilità gestionali si trasferiranno verso gli enti locali e le responsabilità di indirizzo e di coordinamento verso lo Stato. Nel momento in cui si verificherà il decentramento previsto dalle leggi di recente approvate dal Parlamento – che stabiliscono esattamente, lo ricordo, che tutti gli enti che operano nel territorio passano alle regioni – l'ANAS ed i provveditorati alle opere pubbliche saranno regionalizzati, così come è avvenuto in materia di urbanistica con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616. Gli stessi che avevano proposto quel provvedimento nel 1977 a tavolino hanno redatto le leggi nn. 59 e 127. Questo significa che tra poco noi avremo una regionalizzazione totale; ma le regioni non sono capaci di affrontarla, perchè sono ventuno regioni disegnate sulla carta; si scopiazzano forse gli Stati americani, che sono un'altra cosa: la California è come l'Italia, il Texas è più grande. Una piccola regione non si può organizzare come uno Stato, avremo grandi difficoltà: così come gli uffici idrografici sono stati istituiti e poi quasi distrutti, lo potranno essere anche i provveditorati alle opere pubbliche e l'ANAS, quindi, poniamo attenzione. Ormai la legge è legge, quindi *dura lex sed lex*. Nessuno può lamentarsi dicendo che manca l'efficienza per colpa di qualche burocrate, perchè è chiaramente nella legge; i Ministri stanno portando avanti questo programma e un Governo rispettoso delle leggi non potrà che agire di conseguenza. A livello centrale rimarranno solo poteri di indirizzo e di coordinamento che possono benissimo essere unificati in

un unico Ministero, con delle direzioni generali molto snelle, con molta mobilità – con tutti i rischi connessi, ma i rischi vanno corsi – in modo tale che, alla fine, in qualche modo il modello scelto possa essere almeno operativo.

Se la situazione legislativa e amministrativa rimane immutata, come dice in sostanza il presidente Veltri, è chiaro che sarà difficile attuare piani urbanistici e piani di bacino. Io però penso che la legge urbanistica non possa essere rapidamente modificata. Si deve prevedere una legge territoriale, che si insiste a chiamare urbanistica perchè è tradizione dire così: una legge sul territorio deve andare di pari passo con l'accorpamento dei Ministeri ed è ovvio che qualunque piano di bacino non può che essere parte di un piano di territorio generale; su questo concetto non ho dubbi, mi sembra di aver risposto chiaramente alla domanda. Allo stato attuale vi sono zone dove sono stati fatti piani di bacino e altre dove non sono stati fatti (forse si dovrebbe dire per fortuna); ovviamente, la regione deve tener presente la pianificazione esistente, laddove c'è, ma laddove si devono realizzare nuovi piani territoriali vanno interpellati i comitati di bacino e gli organi che se ne occupano, perchè l'organo decisionale non può che essere la regione, non può che essere ancora lo Stato, per la sua parte. Ecco perchè affermo che i comitati di bacino non devono essere autorità istituzionali. Non ci deve essere confusione con il potere dello Stato; i Ministri che fanno parte dei comitati istituzionali rappresentano un'anomalia. Se si elimina questa anomalia, i comitati di bacino porteranno contributi a livello tecnico ed amministrativo che avranno una grande valenza sia per il piano nazionale per la difesa del suolo che per la pianificazione del territorio. Se però le decisioni si fanno prendere a quattro o cinque Ministri, quale pianificatore si azzarderà a cambiarle? Se bisogna interpellare i Ministri ogni volta che si deve approvare un piano di bacino, un pianificatore locale ci penserà cinquanta volte prima di cambiare, accetterà le decisioni così come sono prese. Invece no; i comitati di bacino devono svolgere questo lavoro di appoggio alla comunità nazionale attraverso i loro canali – tramite il Comitato nazionale per la difesa del suolo o tramite un altro organismo, rapportato però alle regioni, allo Stato, in termini subordinati rispetto alla pianificazione territoriale, altrimenti aggiungiamo anomalia ad anomalia; se c'è qualcosa da cambiare, si tratta proprio di questo.

Come ho detto anche al sottosegretario Barberi, il modo con cui viene portata avanti la Protezione civile è anomalo. La Protezione civile deve occuparsi delle emergenze, deve intervenire quando succede qualcosa che va al di là delle previsioni degli attuali uffici, degli attuali Ministeri, delle attuali regioni, deve intervenire per casi eccezionali e con compiti temporalmente definiti. Non può essere come un Ministero che opera a regime, perchè questo significherebbe che l'Italia si trova sempre in uno stato di emergenza. Noi dobbiamo superare questa fase, certo, finchè non ci sono alternative, la Protezione civile occupa degli spazi che vengono lasciati dagli altri, ma se invece questi spazi se li conquista attraverso forme diverse che non gli competono (ad esempio, legislative), secondo me viene commesso un grave errore. Bisogna ridimensionarla, e far sì che solo quando si deve effettuare un intervento rapido di

difesa sul territorio, si ricorra alla Protezione civile. Deve insomma intervenire in casi estremi, quindi se c'è da pianificare si interviene con le regioni, per la parte concernente l'indirizzo e il coordinamento con i Ministeri; la Protezione civile è un dipartimento collocato all'interno del Ministero. Può essere un dipartimento del Ministero dell'interno e in quell'ambito svolgere le sue attività; nel momento in cui avviene una disgrazia interviene, dopo di che passa le competenze all'organizzazione dello Stato o a quella territoriale. Se così non avviene, tutto si trasforma in un'emergenza; tutte le leggi che sono state emanate con l'assillo dell'emergenza hanno arrecato danni al nostro Paese e sarà così anche oggi.

Dopo due o tre anni interverrà la magistratura che occuperà lo spazio dei quotidiani, come sta avvenendo oggi per il bacino del Po, dove un'ordinanza della Protezione civile permette di fare tutti gli appalti senza seguire le relative norme. Forse vi è sfuggito, ma è successo in questi giorni. Il Ministro dei lavori pubblici si era organizzato con il Magistrato per il Po per procedere agli appalti in tempi brevi utilizzeranno le normative vigenti; abbiamo messo a disposizione tre uffici, tre provveditorati, a sostegno del Magistrato per il Po, per poter eseguire immediatamente tutti gli appalti; poi è arrivata l'ordinanza della Protezione civile per far prima, ma non ci credo perchè gli ispettori hanno paura. Tra di loro dicono: se questa ordinanza va bene, nessun problema, se non va bene, indagherà la magistratura. Ecco perchè secondo me bisogna stare attenti: la Protezione civile deve svolgere un ruolo determinato, definito. Quando esce dai suoi confini provoca danni; questa è la mia personale opinione.

RIZZI. Signor Presidente, vorrei unirmi ai colleghi in un caloroso ringraziamento al professor Misiti che ci ha fornito una relazione di straordinaria importanza e di grande chiarezza, ed esprimere la mia gratitudine.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Rizzi. Mi associo ai ringraziamenti dei colleghi per la sua collaborazione e per il materiale che ci ha consegnato, che sarà oggetto della nostra analisi. Credo comunque che ci vedremo ancora in futuro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del capo del Dipartimento dei servizi tecnici nazionali

PRESIDENTE. Riprendiamo il seguito dell'indagine conoscitiva sulla difesa del suolo con l'audizione dell'ingegnere Giuseppe Batini, capo del Dipartimento dei servizi tecnici nazionali che ringrazio per aver accettato di partecipare ai nostri lavori.

BATINI. La ringrazio, signor Presidente, per l'invito che mi è stato rivolto a partecipare ai lavori del vostro Comitato. Lascero dei documenti alla Presidenza: le risposte al questionario per quanto concerne le

domande da 9 a 29 (alle prime 8 ha già risposto il Ministero dei lavori pubblici che ha più di me il polso della situazione), un documento sull'attività del Dipartimento dei servizi tecnici nazionali e un altro sulla sua organizzazione; poi, ancora dei documenti più analitici sull'attività dei singoli servizi.

PRESIDENTE. Questi documenti saranno acquisiti e probabilmente entreranno a far parte di un secondo fascicolo che comprenderà anche le informazioni che abbiamo ricevuto dall'architetto Pera e dall'ingegner Mascazzini.

BATINI. Io mi propongo di esporvi la situazione del Dipartimento dei servizi tecnici nazionali e di dare sinteticamente una risposta ai quesiti rivolti; sono poi a vostra disposizione per eventuali chiarimenti.

Non posso non rilevare che il Dipartimento dei servizi tecnici nazionali ha ormai conquistato un suo ruolo nell'ambito della difesa del suolo. Abbiamo contatti continui con le Autorità di bacino e con le regioni, soprattutto dell'Italia meridionale e centrale che più hanno necessità di disporre delle nostre attività in quanto hanno ritenuto di organizzarsi in questo campo in modo meno pregnante.

Operiamo dalla fine del 1993, quando il Dipartimento dei servizi tecnici nazionali fu istituito. I servizi tecnici sono quattro: idrografico e mareografico, dighe, geologico e sismico. Attualmente stiamo mettendo a punto un banca dati integrata riguardante tutte le attività dei vari servizi. Questo ci consente di poter fornire all'esterno un'informazione, unica nella pubblica amministrazione, integrata con dati che ci vengono dai vari servizi.

Vorrei poi fare una breve annotazione riguardo ad un'eventuale diversa collocazione dei servizi stessi. Si parla molto di questa dispersa, variegata e affollata serie di soggetti che operano per la difesa del suolo.

Da parte mia ritengo che il problema non sia tanto nella collocazione ma nei ruoli, nella chiarezza dei ruoli: ognuno deve svolgere un proprio ruolo nell'ambito della riorganizzazione dello Stato che si sta attuando con la legge Bassanini. Prevedo che ci sarà un accentramento di funzioni di coordinamento in ambito statale, in ambito centrale e la delega, invece, di funzioni più attive, di compiti più attivi alle regioni. Si rende necessaria quindi una forte attività conoscitiva a livello centrale come supporto alla pianificazione che dovrà essere operata. Questo ruolo conoscitivo deve avere una sua indipendenza e centralità. Mentre il monitoraggio sul territorio può essere fatto da tutti, la gestione della conoscenza deve far capo ad un organismo centrale e lo Stato non può pianificare se non ha la conoscenza del territorio. Un'attività di pianificazione si deve basare quindi su una conoscenza della realtà fisica del territorio. Vi sono naturalmente dei problemi di scala. I Servizi tecnici nazionali non saranno chiamati in futuro ad operare su una scala di dettaglio, come fanno ora in alcuni campi, bensì su larga scala, in modo da poter dare un'indicazione sulle linee dell'assetto globale del territorio. Non è detto che tutto debba essere fatto al centro perchè, naturalmente,

regioni, consorzi di bonifica e chi opera sul territorio avranno un proprio spazio da riempire, ma il centro deve essere messo in grado di utilizzare tutte le conoscenze disponibili.

I Servizi tecnici nazionali, distaccati dalla sola ottica di difesa del suolo, saranno chiamati a ricoprire un ruolo di conoscenza molto più ampio che permetta a chi opera sul territorio di pianificare, essendo di supporto così non solo alla pianificazione che lo Stato è chiamato ad operare ma anche all'attività di controllo.

La pianificazione, secondo me, non può infatti essere lasciata a se stessa. Una volta definiti gli interventi e soprattutto la base normativa che consente alla pianificazione di avere il suo risvolto positivo sul territorio, vi è il problema di conoscerne l'impatto. Questo può essere un altro compito qualificante dei Servizi: conoscere le modificazioni che intervengono e l'impatto della pianificazione sul territorio.

Vi è quindi necessità di unitarietà della conoscenza. Di qui la necessità, a mio avviso inderogabile, di contrastare la tendenza a smembrare i Servizi, di mantenerne l'unitarietà, ottenuta finalmente con la legge n. 183 del 1989. Tale unitarietà ci ha consentito di mettere in piedi una base territoriale di informazione veramente notevole. Attraverso la rete integrata di rilevamento ed il sistema informativo unico possiamo disporre di una serie di informazioni che può essere utile all'amministrazione.

Una delle grosse carenze di cui soffriamo attualmente è quella del personale: operiamo con il 40 per cento del personale rispetto ai ruoli approvati con il regolamento emanato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 106. Vi è pertanto necessità di operare secondo due direttrici.

La prima direttrice è accelerare i concorsi; ciò non è sempre possibile perchè i concorsi hanno tempi lunghi. Voglio mettervi al corrente del fatto che recentemente, all'inizio del 1996, è stato bandito un concorso per il servizio idrografico. Sono state presentate circa 2.000 domande; è stato necessario trovare una sala per contenere tutti i candidati e ciò ha comportato un ritardo. Si sono presentate solo 180 persone, circa il 9 per cento dei candidati. Solamente 10 dei 180 concorrenti hanno vinto il concorso e ciò non ha consentito quel potenziamento del servizio che ci eravamo prefigurati. Tutti i giorni dobbiamo affrontare il problema del reperimento di personale. Attualmente il Dipartimento dei servizi tecnici nazionali è una struttura molto fragile: oltre al personale di ruolo disponiamo di personale in comando e fuori ruolo, che non è stabile ma soggetto al benessere dell'amministrazione di appartenenza oppure al *turn over* che non privilegia certamente la stabilità. La seconda direttrice che prefiguro è pertanto la possibilità di operare con una norma di legge che consenta di stabilizzare questo personale.

Per quanto riguarda la legge n. 183 ciò che è stato detto nelle audizioni precedenti deve essere preso in considerazione. Dobbiamo accelerare la redazione dei piani di bacino, cercando di stabilire tempi certi entro i quali essi devono essere definiti. Naturalmente non si può pensare ad una unica scadenza ma si deve prevedere una scadenza articolata perchè i piani di bacino presentano diversi gradi di difficoltà: alcuni so-

no molto semplici, altri molto complessi. Bisogna cercare di costringere le regioni a dotarsi degli organismi previsti dalla legge n. 183. Il recente decreto di ripartizione dei fondi previsto dalla legge n. 183 conteneva una norma che prevedeva che la mancata dotazione degli organismi previsti dalla legge non avrebbe dato diritto ai finanziamenti. Questa norma è stata cancellata perchè la Conferenza Stato-regioni non l'ha ritenuta accettabile. Io ritengo invece che bisogna cercare di richiamare l'attenzione delle regioni sul fatto che i finanziamenti previsti dalla legge n. 183 sono erogati perchè vengano utilizzati secondo certi scopi e soprattutto secondo certe metodologie. Occorre una pianificazione a monte dell'utilizzazione dei fondi. Se le regioni non possono dotarsi degli organismi previsti dalla legge n. 183, non dovrebbero avere diritto ad utilizzare i fondi.

Un'altra questione da affrontare e risolvere è la dicotomia presente sia nei Comitati istituzionali, la cui presidenza è alternativamente assegnata al Ministro dei lavori pubblici o al Ministro dell'ambiente, sia nel Comitato nazionale per la difesa del suolo, la cui segreteria è assegnata in parte alla Direzione generale per la difesa del suolo ed in parte alla Direzione nazionale delle acque del Ministero dell'ambiente.

Per quanto riguarda i piani di bacino, con la legge n.493 del 1993 è stata data la possibilità alle Autorità di bacino di redigere piani stralcio. Se ciò ha comportato in un certo senso un ritardo nella redazione dei piani di bacino ha consentito in un altro senso di affrontare i problemi più urgenti. Ogni Autorità di bacino ha avuto modo di redigere dei piani stralcio per fronteggiare le situazioni che presentavano una maggiore emergenza nell'ambito del bacino. Per il Tevere, il Po e l'Arno è stato portato finalmente a soluzione il problema delle aree di allagamento, e del rapporto tra la pianificazione territoriale ed il rischio. Si è potuto in tal modo sopperire ad una manchevolezza della legge che non prevede la individuazione delle aree a rischio di allagamento. Con la pianificazione di bacino si è data la possibilità di redigere i piani regolatori, tenendo conto di questo ulteriore elemento di rischio; finora ciò non era accaduto, non sempre per malafede ma molte volte per ignoranza del problema.

Ora noi ci proponiamo anche per quelle Autorità di bacino che non hanno previsto l'individuazione delle aree di allagamento, di prevedere per tutto il territorio nazionale l'individuazione di questo tipo di rischio. Recentemente il Comitato dei Ministri competenti ha dato mandato ai Servizi tecnici nazionali e al Comitato per la difesa del suolo di individuare su tutto il territorio nazionale qual è il rischio di frana. Cercheremo di individuarlo pertanto dei rilievi fotogrammetrici, operati sul territorio con un metodo molto spedito, in modo da fornire al pianificatore questo ulteriore elemento di rischio. Anche il servizio sismico sta operando in questa direzione: sta individuando le aree a rischio di sismicità su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda il servizio dighe si stanno redigendo le mappe di pericolosità per crollo di diga o per scarico delle portate di massima piena delle dighe. Penso che nei prossimi anni potremo

fornire un quadro composito delle aree a rischio su tutto il territorio nazionale ciò in riferimento all'attività relativa alla difesa del suolo.

Il Dipartimento dei servizi tecnici nazionali sta svolgendo un altro tipo di attività di supporto alla protezione civile, in forza della legge n. 225, durante le emergenze. Noi disponiamo di una rete su tutto il territorio nazionale che ci consente di rilevare i fenomeni idrogeologici nel momento in cui si verificano; disponiamo di una rete sismica nazionale che ci consente di individuare l'epicentro di un terremoto; disporremo di una rete di telerilevamento sullo stato degli invasi: è ancora in fase di progettazione, ma siamo intenzionati a realizzarla presto. Per le frane il discorso è più articolato e complicato. Con tutte queste notizie che riusciamo a raccogliere nella nostra sala operativa durante le emergenze siamo un valido supporto all'attività di protezione civile.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner Batini per la sua esposizione. I parlamentari che intendono porre quesiti all'ingegnere hanno facoltà di parlare.

CONTE. Signor Presidente, vorrei cominciare il mio intervento con un ringraziamento nei confronti del nostro ospite per le informazioni che ci ha fornito e per le sottolineature problematiche che ha evidenziato.

Ritengo centrale un punto menzionato nell'illustrazione, quello relativo al fatto che gli organismi previsti dalla nota legge n. 183, sul territorio, nei confronti del quale è necessariamente rivolta anche un'attività informativa – la conoscenza centralizzata, di cui si è parlato prima – di fatto non risultano essere strutturati ed operanti. Tale tema – emerso anche nelle altre audizioni – non è di poco conto; si tratta infatti di una questione decisiva considerato anche che il riparto delle risorse non ha potuto fare i conti con l'esistenza o meno degli organismi previsti dalla legge sopra citata.

Siamo venuti a conoscenza del fatto che era stata avanzata un'ipotesi vincolante, la quale prevedeva di non concedere stanziamenti alle regioni inadempienti in materia di organizzazione degli strumenti previsti dalla legge n. 183, ma tale ipotesi non è stata riconosciuta.

Cosa fare allora? Si ritiene per caso utile una presenza dello Stato – è stata usata questa espressione – anche in altri momenti presso le Autorità di bacino, comunque in funzione della istituzione e della funzionalità di tali organismi? Si può ancora pensare, al di là di ciò che è accaduto negli ultimi anni, all'utilità di piani stralcio, di interventi – anche lei li valutava utili – in assenza di una pianificazione generale, per affrontare situazioni di emergenza e comunque necessità esistenti sul territorio, sia per un futuro immediato sia in attuazione di quanto previsto dalla legge n. 183? Si può ancora assegnare un ruolo di utilità a questi piani stralcio? Il riferimento è anche attinente a ciò di cui abbiamo discusso pochi minuti fa.

PRESIDENTE. Ingegnere Batini, lei ha parlato dell'incarico dato dal Comitato dei Ministri ai Servizi tecnici nazionali in funzione di una

mappatura del territorio nazionale rispetto ai rischi di frana. Vorrei che lei ci fornisse qualche indicazione rispetto ai metodi da seguire, perchè in base alle mie conoscenze so che è stato già condotto un lavoro del genere da parte del Consiglio nazionale delle ricerche, in collaborazione con il dipartimento per la Protezione civile e con il supporto del Gruppo nazionale delle catastrofi geologiche. Prenderete come punto di partenza per l'inizio della mappatura tale lavoro o avete già previsto di muovervi indipendentemente e con altre metodologie di indagine?

BATINI. Ribadisco l'utilità dei piani stralcio, i quali, in passato, hanno consentito di affrontare le problematiche più urgenti dei singoli bacini e hanno consentito alle Autorità di bacino, una volta resesi conto della situazione del territorio e delle problematiche da affrontare (che non sono le stesse per ogni bacino) di pianificare per settori, cosa possibilissima in una pianificazione di bacino, e di anticipare per settori la pianificazione delle situazioni emergenti.

Alcune Autorità di bacino avevano la necessità di pianificare il rischio di esondazione, altre avevano da risolvere problemi relativi all'estrazione degli inerti oltre alla qualità delle acque, oltre alla compatibilità tra l'urbanizzazione del territorio e le aree a rischio. Considerato che il piano di bacino è molto complesso e che deve non solo comporre molti interessi – ed è molto stimolante l'ultima domanda posta dal Comitato sul possibile coinvolgimento dei cittadini e degli utenti del piano di bacino – ma anche tenere conto di quelle che sono le esigenze di coloro che saranno poi gli utenti del piano di bacino, una pianificazione per stralci è stata prevista dalla legge n. 493.

Indubbiamente è stato recepito un concetto di pianificazione, con tutte le cautele previste dalla legge n. 183, ossia con il coinvolgimento degli organismi statali e delle autonomie locali, anticipando talune tematiche emergenti che altrimenti sarebbero state rimandate ad una pianificazione più generale. Naturalmente alla pianificazione dell'emergenza ha fatto seguito anche la apposizione di vincoli particolari e urgenti – così come la legge lo consente – per la durata di due anni, al fine di evitare che, all'atto della pianificazione generale del bacino, si trovi una situazione talmente compromessa da rendere inattuale lo stesso piano di bacino. Questo è il concetto dell'anticipo della pianificazione per tematiche urgenti.

Naturalmente questa pianificazione urgente dovrà poi essere ricompresa in un piano generale di bacino che tenga conto di tutto e non solo delle tematiche – come si fa oggi – di eliminazione delle situazioni di rischio. Questo è attualmente il concetto di piano di bacino stralcio – ossia l'eliminazione delle situazioni di rischio – ma tale piano è un qualcosa di molto più ampio, di gestione della risorsa e della sua ripartizione, di sviluppo del territorio in base alla risorsa disponibile e in base al tipo di sviluppo che si intende raggiungere.

Per quanto riguarda l'altra domanda molto importante, relativa all'autofinanziamento delle Autorità di bacino, ritengo che ciò sia possibile dove la risorsa acqua è abbondante. C'è da segnalare ovviamente una disparità tra Nord e Sud d'Italia; nel Nord, infatti, si dispone di ri-

sorsa acqua abbondante, che può essere utilizzata per aumentare gli stanziamenti statali volti all'attuazione degli interventi nella pianificazione di bacino; nel Sud, invece, la situazione è diversa perchè la risorsa è scarsa, così come sono scarse le cave, dal momento che i fiumi in realtà sono delle fiumare che scorrono sulla roccia e che, quindi, non offrono la possibilità di ottenere risorse anche dall'estrazione di inerti.

L'apporto statale alla difesa del suolo deve essere mantenuto, però deve essere calibrato in funzione di quello che il bene fiume, sfruttato come bene economico, può dare per realizzare la pianificazione dei bacini.

Per quanto riguarda il discorso del censimento della frane, noi innanzi tutto partiamo da un censimento di tutto quello che è stato fatto sul territorio. Molto infatti è stato fatto dalla regione Marche, dalla regione Umbria, dal Consiglio nazionale delle ricerche, dall'ANAS, qualche cosa è stata fatta dal servizio geologico. Una delle attività propedeutiche alla formazione di questa banca dati territoriale sarà proprio quella di censire tutto ciò che è stato fatto per quanto riguarda le frane ed i movimenti franosi in passato su tutto il territorio nazionale, in modo da non avere una duplicazione di attività. Si tratta però di fare un lavoro più avanzato, vale a dire di non realizzare soltanto un censimento delle frane, ma anche - non sono un esperto - di qualificarle, di vedere quale sia la loro tipologia, la loro pericolosità e i rischi connessi, insomma di dare vita ad una banca dati che non solo segni su una carta il perimetro della frana, ma dia anche una sua indicazione dal punto di vista geologico ed ambientale.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner Batini per il suo contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. LUIGI CIAURRO

